

PARIGI Una mostra «vietata ai minori di 16 anni» presenta, per la prima volta al pubblico, scritti erotici, immagini e documenti: nei 350 pezzi un mondo di godurie in bordelli, prigioni e conventi...

di Anna Tito

«A

ttenzione: vietata ai minori di sedici anni: alcune immagini possono turbare la sensibilità dei più giovani» avverte all'ingresso la spettacolare esposizione su *L'Enfer de la Bibliothèque. L'eros au secret*, allestita a Parigi, nella Grande Galleria della Bibliothèque Nationale de France (www.bnf.fr) - fino a sabato - e dedicata alle collezioni «proibite» di «opere piccanti e licenziose» che, secondo la Chiesa, «spingevano l'uomo a peccare». La mostra «evento culturale dell'anno» presenta una serie di scritti erotici, libri, documenti, immagini che svelano un mondo di anonimato, di pseudonimi, di boudoirs, di bordelli, di conventi

Nel percorso espositivo anche le prime fotografie pornografiche francesi

e di prigioni, a dimostrazione del fatto che la celebrazione del sesso data di lungo tempo: vi compaiono, fra gli altri, i manoscritti sulle estreme godurie del famigerato divino marchese, Donatien-Alphonse de Sade, nonché le prime fotografie erotiche e pornografiche scattate in Francia nell'Ottocento. Si prosegue con le stravaganti lubrificazioni del poeta dell'eroticismo Guillaume Apollinaire, passando per le prime espressioni della fotografia pornografica e alle più di duecento opere giapponesi, essenzialmente incisioni e libelli xilografici del tutto inediti dell'epoca Edo (1600-1868). A lungo vituperate dai benpensanti e nascoste «sotto il mantello», le opere catalogate nella sezione Inferno vengono per la prima volta mostrate al pubblico.

Apri la retrospettiva la definizione di «Inferno» tratta dal Grande Dizionario Universale Larousse del 1870 in quanto «luogo chiuso di una biblioteca in cui vengono custoditi i libri di cui si ritiene pericolosa la lettura»: fra i 350 pezzi selezionati, pertanto, non figurano opere suscettibili di turbare l'ordine politico, ma soltanto immagini lascive e «disoneste», messe al bando per «oltraggio alla morale e al pudore».

Ai visitatori viene proposto un duplice percorso: la storia della collo-

Sotto il mantello i libri «proibiti» si svelano



Una casa chiusa di Parigi nei primi del 900. A destra un'illustrazione erotica giapponese del 1800

cazione speciale Inferno da un lato, a partire dalla maniera in cui si è costituita - con millesettecento opere - e si è evoluta sotto il regno di Luigi Filippo intorno al 1840. In quanto clandestine, le opere sfuggono per definizione al deposito legale e l'Inferno, negli anni in cui si perseguivano con medesima costanza ed energia i libelli politici e gli scritti pornografici, si in-

crementa soprattutto con i sequenti, e l'Ottocento divenne il secolo d'oro della «letteratura infernale», grazie anche alla censura che rendeva incrementava il commercio «sotto il mantello». Accrescendo l'offerta e con i nuovi divieti dovuti alla nascita della pornografia, se dell'Inferno, nel 1876, facevano parte seicentoventisei volumi, nel 1909 Apollinaire ne recen-

siva ottocentocinquante. Dall'altro lato abbiamo il contenuto dell'Inferno: i primi disegni risalgono al XVI secolo, ma l'epoca che per eccellenza celebra l'eroticismo e la pornografia è il Settecento, «il secolo del libertinaggio» per l'appunto. Nei disegni del periodo emerge la continua ricerca del piacere e le opere raffigurano enormi organi sessuali maschili, spes-

so celati sotto lunghi mantelli, concezione spensierata e allegra del libertinaggio destinata a svanire con Sade e la sua concezione del «piacere» come «sofferenza» e l'eroticismo come un qualcosa di brutale e infausto. Inoltre, gli scontri politici del periodo vennero a

servirsi della sessualità e della pornografia: in non pochi componimenti la sovrana «austriaca» Maria Antonietta viene accusata di rapporti intimi con non pochi partner, in altre invece si condanna la perversione del clero. Compagnano anche alcune guide,

quali *L'almanacco degli indirizzi e delle signorine di Parigi* (1791), che segnala gli indirizzi dei migliori bordelli della capitale e le prostitute più belle. Vicino al nome della «mademoiselle» viene indicato il suo tariffario, nonché la specialità. La passeggiata nell'Inferno prosegue con lo «scabroso» romanzo di Apollinaire, *Le 11.000 verghe*, del 1907, con abbinati disegni delle scene erotiche del romanzo; altri testi «scabrosi» sono un'edizione originale de *I fiori del male* (1857) di Charles Baudelaire, condannato per «oscurità» e destinato a rivoluzionare la poesia europea, nonché gli scritti più significativi di un altro «poeta maledetto», cantore della dissoluzione e del piacere, Paul Verlaine. Passando al Novecento, troveremo, fra gli altri, *Le con d'Irene* (Il sesso di Irene) del 1928 di Louis Aragon, oltre a *Histoire d'O*, per dirne soltanto alcuni.

Viene a concludere la retrospettiva il poema Onan, con un'acquaforte di Salvador Dalí (1934), realizzata automaticamente con la mano sinistra mentre si masturbava con la destra: per Marie-Françoise Quignard, una delle curatrici della retrospettiva, sul disegno compare al centro una grande macchia di sperma, è «un intervento diretto». E prosegue: «Intendiamo anche far capire questa lingua, invogliare a leggerla, poiché spesso è molto bella».

Tra i protagonisti della «letteratura infernale» il marchese De Sade e il poeta Apollinaire

II ROMANZO Il tema della paternità è al centro nel nuovo libro di Eraldo Affinati, «La città dei ragazzi», che racconta molte storie di piccoli orfani

Viaggio in Marocco, alla ricerca del padre perduto

di Michele De Mieri

Da sempre di Eraldo Affinati ammiro il silenzio pubblico, quel suo starsene quieto e fermo in disparte, il suo non ambire allo scettro dell'insegnante-scrittore. Per lui parlano da molti anni - dall'esordio saggistico nel 1992 di *Veglia d'armi* - una decina di buoni libri, qualcuno davvero intenso, come quest'ultimo appena pubblicato: *La città dei ragazzi* (pp. 213, euro 17, Mondadori). Anche stavolta non ci sono piccole peripezie e improvvise illuminazioni da *flâneur* della domenica ma il viaggio, consueto, per andare a vedere, per tentare di comprendere anche coi sensi, oltre che con i libri (com'era accaduto per l'Auschwitz raggiunta a piedi in *Campo del sangue*). Punto di partenza di Affinati sono Omar e Paris, due suoi giovani scolari marocchini della «Città dei Ragazzi», la comunità alla periferia di Roma fondata nel secondo dopoguerra

dal prete irlandese John Patrick Carroll-Abbing, che da allora e per trent'anni ha accolto nelle sue aule gli orfani e gli sciusci della povertà capitolina e che oggi, quasi esclusivamente, si riempie dei tanti volti di adolescenti fuggiti alle guerre e alla fame, dall'Africa all'Afghanistan, dalla Romania al Bangladesh, gli ultimi tra gli ultimi. Con i criteri strettamente pedagogici, nonché nella norma auspicati, quella di Affinati sarebbe una classe impossibile, problematica, disastrosa: è duro spiegare Leopardi, i verbi, il Risorgimento ad un ragazzo afgano al quale hanno ucciso i genitori e distrutto l'intero villaggio e che poi ha perso in mare pure il fratello nel tentativo di raggiungere l'Occidente.

«Mi occupo - scrive Affinati - degli errori compiuti da uomini della mia generazione. Gli adolescenti che ho di fronte potrebbero essermi figli. Marocchini lasciati parti-

re per l'Europa. Slavi spediti in avanscoperta alla ricerca di soldi. Africani fuggiti alle lotte tribali. Nei loro sguardi smarriti percepivo la richiesta d'aiuto, ma anche il disorientamento di chi non sa cosa farà domani. Chi sono io ai loro occhi?». Com'è la vita, attraversare la strada, se da piccolo non puoi aggrapparti alla mano paterna? Chi si diventa se ai lunghi pomeriggi di giochi e noia si sostituisce la sola necessità di sopravvivere, di trovare da mangiare e da dormire, oggi e poi domani e chissà fino a quando? Ecco che per Affinati i tanti diversi volti della sua Onu delle disgrazie si mutano nel profilo di un bambino romano degli anni Trenta. Fortunato, uno che oggi sarebbe pronto per la Città dei ragazzi. Com'è vissuto quel bambino per tanti anni, con cosa ha sostituito la figura di un padre e di una madre? Un uomo sempre sulla difensiva, in apparenza banalmente soddisfatto della vita, per il figlio diventato scrittore un

mistero permanente. Il viaggio di Affinati in Marocco con Omar e Paris, l'incontro con i loro genitori, lo sguardo dei due ragazzi verso il proprio paese forse irrimediabilmente perso si doppia così in un viaggio nel passato di suo padre, nel loro legame di padre e figlio. Scopriamoci così, non molto avanti nella lettura de *La città dei ragazzi*, che la paternità, tutte le sue possibili implicazioni, è davvero il tema al centro di questo libro: «Non godere della vicinanza dei propri genitori, per un motivo o per l'altro, apre un grande spazio d'azione dove, prima o poi, nel fiorire malato delle innumerevoli scelte da compiere, potremmo smarrirci». Partito con l'idea dei figli abbandonati dai padri (quando ci sono) Affinati scopre un'ipotesi dove mondo antico e mondo moderno hanno ancora una forte e lacerante differenza, dove il modo di essere padri di Absalam e Moustafa, i genitori dei suoi scolari, è un misto di scelte e

circostanze: dal lasciarli deliberatamente partire come sotto il volere di Allah, alla necessità di tentare di compiere un salto talmente forte che potrebbe cambiare il loro futuro o segnalarlo negativamente per sempre, anche questa una forma di educazione tra padri e figli. Ci sono molte altre storie in questo bel libro, molti altri legami tra il professore e i suoi giovani scolari-figli; spesso la voce è quella diretta dei loro primi acerbi temi autobiografici; due di questi in un italiano alla Vincenzo Rabito aprono e chiudono *La città dei ragazzi*, un percorso nel presente che, come accade spesso in Affinati, è anche una ricognizione accurata nel passato, qui quello familiare alla volta di un padre ritrovato, restituito: «Grazie a questi minori non accompagnati, ho la possibilità di ritrovarlo: se non ci fossero stati loro, l'avrei perso per sempre (...). Quello che accade in aula produce effetti indelebili. È la potenza dell'insegnamento».

ULTIM'ORA Il grande autore di fantascienza aveva 90 anni

È morto Clarke Scrisse «Odissea nello spazio»

Arthur Charles Clarke, lo scrittore di fantascienza inglese autore di «2001 Odissea nello spazio» e di «La città e le stelle», è morto ieri in un ospedale dello Sri Lanka all'età di 90 anni. Lo ha reso noto il suo segretario Rohan da Silva.

L'autore del libro da cui Stanley Kubrick ha ricavato il celebre film omonimo, dallo scorso dicembre, quando aveva compiuto 90 anni, era stato ricoverato a più riprese per problemi respiratori.

Nato nel 1917 a Minehead nella contea inglese del Somerset, dagli anni Cinquanta si era trasferito nell'isola dello Sri Lanka, nell'Oceano Indiano. Laureato in matematica e fisica presso il King's College di Londra, durante la seconda guerra mondiale aveva combattuto nelle file della Raf, l'aeronautica militare britannica.

Oltre alla serie su «2001 Odissea nello spazio», che comprende quattro romanzi, e «La città e le stelle», è noto per il cosiddetto ciclo di Rama (quattro romanzi) e per «Le sabbie di Marte». Il suo ultimo lavoro, «L'occhio del sole», è stato pubblicato in Italia nel 2005.

Autore di oltre cento libri fra romanzi e saggi di divulgazione scientifica - tradotti in tutto il mondo - Clarke amava immaginare il futuro. In un'intervista concessa lo scorso anno alla rivista *Newton*, aveva sostenuto che nel 2090 gli uomini avrebbero raggiunto «l'immortalità elettronica». «Ci sarà un download nel nostro cervello - aveva detto - e tutto ciò che vi è dentro continuerà a vivere». Fra le sue «visioni» più celebri, l'impiego dei satelliti artificiali per le telecomunicazioni globali: un'idea che Clarke maturò nel 1945, decenni prima del lancio dello Sputnik.

IL SAGGIO Nel nuovo volume di Giacomo Marramao la proposta per l'inizio di un nuovo lessico per vivere il nostro complicato presente. Con il dialogo al centro

Senza fretta, con passione... la filosofia come pratica per sopravvivere alla modernità

di Gaspare Polizzi

La collana «incipit» di Bollati Boringhieri ospita l'ultimo libro di Giacomo Marramao, *La passione del presente. Breve lessico della modernità-mondo* (pp. 291, euro 10,00), «introduttivo» forse perché propone l'inizio di una nuova filosofia all'altezza del presente. Nel suo titolo, felice, il libro intende risvegliare la «passione» della filosofia rispetto al presente, il suo coinvolgimento con l'attualità che dovrà farsi anche «passione», subire il peso del presente, oltre le «passioni tristi» prodotte dalla crisi delle aspettative nel futuro e dall'affermarsi della

sindrome della fretta e dell'impetività. Marramao presenta un lessico che mostri come «dietro le parole più familiari del nostro lessico si nascondano i paradossi più inquietanti (ma anche più fecondi) della nostra esperienza». Un lessico per quella nuova modernità che ha esteso la modernità-nazione, ponendoci dinanzi a un «passaggio» contingente e incerto, senza tuttavia trapassare nel coscervo del post-moderno, senza rompere con la matrice costitutiva della modernità. Un lessico che nella trama logica delle sue voci - *Passaggi, Dilemmi, Costellazioni, Confini, Endiadi* - propone

un ordine circolare, a sostegno di un pensiero «forte», nell'ambizione di delineare «la costellazione della nostra modernità-mondo» tramite la «creazione di concetti nuovi» e la «ridefinizione di vecchi concetti». Si tratta quindi di un lessico «filosofico», perché alla filosofia è affidato il compito, difficile, di tracciare una via, in una situazione spirituale che Marramao vede analoga a quella vissuta da Socrate nella polis ateniese del V secolo a. C., con la differenza che oggi *cosmopolis* è un multiverso culturale che intreccia tradizioni, lingue, religioni nella miscela nuova del *glo-cale*, di una globalità che si me-

scola al localismo. Ma la via è ancora socratica, un dialogo che oltrepassi le presunte certezze dei sapienti e il relativismo senza sbocco dei sofisti; ecco che la filosofia torna a proporsi come «una pratica relazionale che si serve del *medium* del linguaggio per porre in esercizio uno sguardo spiazzante sulle nostre realtà quotidiane». Se «la filosofia è l'arte di formare, di inventare, di fabbricare concetti» (Deleuze - Guattari) Marramao accoglie in pieno la sfida di un impegno teoretico all'altezza di un'epoca che inabissa ogni spinta progettuale nell'«eternizzazione del presente», ma rende marginalmente possibile un «uni-

versalismo della differenza», un'ontologia contingente per la sfera pubblica globale della «modernità-mondo». Perché è urgente un lessico filosofico per la società tardo moderna? Il nocciolo della proposta di Marramao sta in una linea che attraversa da lungo tempo la sua ricerca, da *Potere e secolarizzazione* (1983) a *Kairos* (1992), due libri fortunati, più volte tradotti, usciti recentemente in nuove edizioni, che non casualmente pongono a sottotitolo «le categorie del tempo» e «apologia del tempo debito»: la ricorrente riflessione sul tempo e sull'esperienza. *The time is out of joint*, ma rende dirla con Amleto; le nostre vite so-

no fuori asse rispetto al presente, piegate nella coazione a ripetere di un «futuro passato». Due soli riferimenti per esemplificare la «vocazione» insieme teoretica e politica del libro. Nelle *Costellazioni* viene riformulata la simbologia del *kairos*, in un efficace confronto con la sindrome della fretta. La dimensione *cairologica* di una temporalità complessa si traduce nell'espressione di una risposta etico-politica all'usura dei tempi, evoca un tempo opportuno in grado di «acquistare una politica del possibile e del contingente intrecciata a un'etica della finitudine», una «politica universalistica della differenza».